RELIGIOSI IN ITALIA

CONFERENZA ITALIANA SUPERIORI MAGGIORI
Via Giuseppe Zanardelli 32
00186 Roma
Tel. 06 3216841 – 06 3216455
e-mail
cism.segreteria@gmail.com

Sogno e profezia nella vita religiosa

«Noi religiosi chi siamo? Siamo i morenti di domani oppure i viventi, oggi, per Dio in Cristo Gesù? Siamo i morti di domani o quelli che stanno vivendo già una nuova esistenza? I giorni e il ritmo della nostra vita religiosa si stanno svolgendo dentro il sepolcro oppure fuori, nei pascoli della vita abbondante?». Sono le domande che il cappuccino Roberto Pasolini ha rivolto alla 63ma Assemblea nazionale della CISM. Dopo aver dato conto nei mesi precedenti di una sintesi del suo intervento, in queste pagine pubblichiamo la sua densa relazione che sollecita i religiosi a passare da una radicalità manifesta a una profezia nascosta.

La profezia del battesimo

Siamo immersi in un cambiamento d'epoca senza precedenti. Noi religiosi abitiamo, insieme a tutti, un tempo meraviglioso e drammatico, nel quale c'è un grande bisogno di ritrovare sogni e profezie in grado di farci collocare la nostra storia umana ed ecclesiale in un orizzonte più ampio. Perché servono proprio sogni e profezie? Le parole dei profeti ci servono per non sentirci in colpa, o al massimo per riconoscere quali sono i nostri peccati e, con l'aiuto di Dio, allontanarci da essi. Inoltre, le profezie ci servono per accorgerci che la storia è storia di salvezza e la realtà il luogo dove Dio regna, e che il tempo è ormai compiuto.

Allo stesso modo sono necessari i sogni perché solo in essi possiamo intuire quale appello Dio ci sta rivolgendo, come persone e come comunità cristiana a servizio del mondo. I sogni servono a recuperare lo stupore che le sorprese di Dio non sono ancora finite. Anzi proprio noi, che nel battesimo e nella vita religiosa abbiamo ricevuto il sigillo della promessa di Dio, siamo chiamati a testimoniare al mondo quella speranza che non delude.

Per entrare in questa immaginazione spirituale della realtà, ci serve una profezia iniziale, anzi un segno in grado di scuoterci da una pericolosa e falsa interpretazione della storia. Possiamo riferirci all'ultimo segno del vangelo di Giovanni, prima di quello definitivo che sarà la passione, morte e risurrezione del Signore: il segno di Lazzaro. Una lettura attenta di esso ci può mostrare indicazioni utili per rileggere la nostra situazione attuale.

Mentre a essere morto sembra solo il povero Lazzaro, in realtà, chi è ancora imbrigliato nella morsa della morte sono quelli che, nel racconto, si considerano – e sembrano essere – vivi. Lo prova il fatto che all'udire la voce di Cristo, Lazzaro – il morto – non esiterà un istante a uscire dal sepolcro. Sono invece i vivi – come Marta e Maria – ad avere ancora palesi dubbi sulla capacità e sulla piena libertà di Cristo

RELIGIOSI IN ITALIA – MARZO 2024
SUPPLEMENTO A TESTIMONI

Consiglio di Presidenza

Presidente
p. Luigi Gaetani ocd

Vice Presidente Nord
d. Igino Biffi sdb

Vice Presidente Centro
p. Francesco Piloni ofm

Vice Presidente Sud
p. Saverio Cento om

Consigliere
p. Roberto Del Riccio sj

Consigliere Esperto
d. Giovanni Dal Piaz osbcam

Consigliere Esperto
p. Luigi Sabbarese cs

Amministratore
p. Pino Venerito Sdc

Rappresentante Istituti Missionari
p. Giovanni Treglia imc

Rappresentante Istituti Monastici
d. Donato Ogliari osb

Inviare notizie e contributi a
e-mail
cism.segreteria@gmail.com

Consiglio di redazione

Coordinatore
d. Vincenzo Marras ssp
e-mail
vincenzo.marras@stpauls.it

d. Giovanni Dal Piaz osbcam
e-mail
gdp947@gmail.com

p. Pietro Sulkowski cssr
e-mail
piotr.sulk@libero.it

d. Beppe Roggia sdb
e-mail
roggiag516@gmail.com

p. Silvano Pinato rcj
e-mail
spinato@rcj.org

sr. Fernanda Barbiero smsd
e-mail
fernandabarbiero1@gmail.com

sr. Emilia Di Massimo fma
e-mail
emiliadimassimo11@gmail.com

di donare vita e risurrezione in piena libertà. Del resto, non funziona così anche il segno del cieco nato, dove quelli che non sono affetti da cecità si scoprono incapaci di riconoscere la luce (vera) di Cristo?
Posto in questi termini, il segno di Lazzaro ci pone una domanda decisiva: noi religiosi chi siamo? Siamo i morenti di domani oppure i viventi, oggi, per Dio in Cristo Gesù? Siamo i morti di domani o quelli che stanno vivendo già una nuova esistenza? I giorni e il ritmo della nostra vita religiosa si stanno svolgendo dentro il sepolcro oppure fuori, nei pascoli della vita abbondante?
In termini ancora più forti, potremmo domandarci: la profezia del nostro battesimo è realmente il fondamento della nostra consacrazione?
«Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo, dunque, siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione…» (cf. Romani 6,6-11).
Ascoltando queste parole dell'Apostolo, riusciamo a sentirci profondamente interpellati? Riconosciamo quanto il battesimo sia una forza che spinge da dentro la nostra vita verso un profondo rinnovamento di cui non dobbiamo avere paura? La domanda è scomoda ma necessaria perché, nel nostro modo di percepire il tempo e la vita che stiamo affrontando, circola troppo facilmente l'idea che noi siamo vivi mentre molte cose, a cui siamo anche affezionati, stanno morendo. Inoltre, serpeggia una certa rassegnazione per il fatto che non si riesca a fare niente per cambiare le cose.
È proprio in queste parole di Paolo che si definiscono le azioni e i verbi da vivere con rinnovata speranza e senza paura in questo tempo di trasformazioni inarrestabili: seppellire, morire, chiudere, togliere, rinunciare. Per persone consacrate, coniugare questi verbi nella propria storia personale e comunitaria non dovrebbe essere un problema o una difficoltà, ma una semplice fedeltà al ritmo della vita secondo il battesimo.

Sappiamo generare?

In questa verifica della qualità «pasquale» e «battesimale» della nostra vita religiosa, c'è un aspetto su cui vorrei richiamare un'attenzione speciale, a partire dall'esperienza che ho potuto fare in questi ultimi anni come formatore nell'Ordine francescano-cappuccino. Nell'orientamento cristiano del canone biblico, l'Antico o Primo Testamento si chiude con queste parole: «Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio» (Malachia 3,23-24).
Noi sappiamo che Elia è già venuto (cf. Matteo 17,10) e che la conversione all'immagine definitiva di Dio è ormai possibile. Eppure, la storia della Chiesa ci mostra come questa conversione, verso i figli e verso i padri, resta sempre la più difficile, perché tocca profondamente l'unico vero potere di cui la Chiesa dispone, che è quello di generare il Corpo di Cristo nella storia e nel mondo.
Del resto, la conversione, prima che essere un atto morale, è una trasformazione profonda del nostro modo di sentire e di intendere le cose – anche quelle di Dio – in modo condiviso. Questo sguardo condiviso, in cui si realizza finalmente il giorno primo e ultimo del Signore, il cuore dei padri è rivolto verso quello dei figli e quello dei figli è rivolto verso quello dei padri.
Dobbiamo fare attenzione a queste parole di Malachia, perché si tratta di un'immagine non così irenica come sembra. Non ci viene detto che questo reciproco volgersi e riconoscersi sia facile e indolore. Ci viene annunciato soltanto che questa è una condizione indispensabile perché il Signore, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio, ma possa estendere a tutti la sua benedizione di pace.
Secondo l'adagio secondo cui la Scrittura si comprende attraverso la Scrittura, potremmo leggere questa profezia messianica attraverso un passo biblico legato al periodo del post-esilio, nei libri che raccontano proprio la gioia e la fatica della ricostruzione (Esdra e Neemia). Neemia si concentra maggiormente su come il popolo deve affrontare un duro combattimento, perché ci sono nemici che boicottano la ricostruzione delle mura e del Tempio. Nel libro di Esdra, le Scritture raccontano che, mentre i rimpatriati gettavano le fondamenta del nuovo tempio, molti anziani che avevano visto lo splendore del tempio precedente piangevano ad alta voce, ma i più gridavano di gioia, «… così non si poteva distinguere il grido dell'acclamazione di gioia dal grido del pianto» (cf. Esdra 3,12-13).
Il tempio viene riedificato e attorno a questo simbolo qualcuno piange e qualcun altro sorride. La novità gratifica alcuni e disorienta altri. Questa immagine biblica e la visione di Malachia possono offrirci un orizzonte in cui continuare a riflettere.
Lavorando nella formazione, mi sono accorto che una certa causa di sterilità che fatichiamo a risolvere è legata proprio a questo problema. I giovani che entrano nei nostri ambienti spesso non riescono ad apprezzare

molte consuetudini e norme perché le avvertono troppo distanti dalla loro sensibilità e, in qualche modo, incompatibili con la loro intelligenza spirituale. Da parte loro, gli anziani non riescono ad apprezzare i modi in cui i giovani vorrebbero interpretare la loro consacrazione religiosa, giudicandoli troppo frettolosamente superficiali e fragili. Come sempre, la verità potrebbe stare semplicemente nel mezzo. I giovani sono chiamati a purificare le loro visioni, i vecchi a relativizzare le loro nostalgie. Solo così si possono affinare sogni e visioni che, se vengono da Dio, non sono necessariamente in conflitto. Ricordiamoci che proprio in questa felice convergenza il Signore effonde il suo Spirito: «Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (Gioele 3,1).

Se assumiamo il peso di questa profezia mettendoci dalla parte di quei «padri» che sono chiamati a offrire un futuro ai «figli», non possiamo eludere alcune domande: con quanta speranza guardiamo al futuro? Come vediamo i giovani? Come interpretiamo questo momento che il mondo occidentale sta attraversando?

fr. ROBERTO PASOLINI, ofmcap

Sogni e visioni

Le diverse direzioni in cui potrebbero dirigersi i nostri sogni li possiamo descrivere come due movimenti «cardiaci» - sistole e diastole - che possiamo imparare a compiere per offrire forza e ritmo al corpo di Cristo di cui siamo parte.

Il primo sogno (sistole) che potremmo provare a recuperare è quello della «piccolezza» come dimensione fondamentale di una vita plasmata dalla logica del Vangelo. Offro tre spunti facendo un riferimento al Vangelo e due alla tradizione francescana.

Il testo di Mt 25,31-46, comunemente conosciuto come la parabola del «giudizio finale», contiene una rivelazione ulteriore rispetto al suo senso più immediato. Se leggiamo con attenzione l'insegnamento di Gesù, scopriamo che, più che un giudizio, quello che il Re della storia dovrà compiere nell'ultimo giorno ha la forma di una solenne dichiarazione, con la quale non si introduce nulla di nuovo nella realtà, ma si prende semplicemente atto di quello che è stato. Se poi analizziamo con cura i personaggi di questo racconto parabolico, scopriamo che Gesù intende spiegare non tanto come verranno valutati alla fine dei tempi i cristiani, ma come lo saranno i «popoli» (pagani). Lo scopo ultimo della parabola è chiarire ai cristiani come potranno salvarsi anche coloro che non hanno ascoltato la parola del Vangelo: facendo attenzione e amando i loro fratelli «più piccoli».

Proprio questi «fratelli più piccoli» sono il personaggio della parabola con cui i cristiani dovrebbero, invece, riuscire a identificarsi, dal momento che nel vangelo di Matteo con questa espressione si allude quasi sempre ai discepoli di Cristo che, abbracciando la logica del Maestro, hanno scoperto l'arte di mettersi in secondo piano per far emergere il loro prossimo.

In che modo la comunità dei figli di Dio può assolvere intelligentemente questo compito? Innanzitutto, facendo della piccolezza il vero criterio di conformità e di fedeltà al suo Maestro, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Filippesi 2,6-7). Ecco il primo significato della parabola che non andrebbe mai dimenticato né mistificato: prima di fare del bene, è bello e necessario ricordarsi di farsi (più) piccoli.

Il senso comune della parabola risulta, a questo punto, quasi rovesciato. I discepoli di Cristo non sono invitati ad avere paura dell'ultimo giorno, ma ad approfittare del tempo presente per farsi così piccoli da poter essere curati e amati dal loro prossimo.

Nella sua semplice e profonda comprensione esistenziale del Vangelo, san Francesco aveva colto benissimo questo punto e aveva cercato di trasmetterlo con passione e intelligenza ai suoi frati: «E quando sarà necessario, (i frati) vadano per l'elemosina. E non si vergognino... E l'elemosina è l'eredità e la giustizia dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signore Gesù Cristo. E i frati che lavorano per acquistarla avranno grande ricompensa e la fanno guadagnare e acquistare a quelli che la donano; poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo, periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore» (Regola non Bollata, cap. IX).

Siamo soliti pensare che nel Vangelo, Gesù ci abbia chiesto di essere buoni e generosi nei confronti degli altri. L'intuizione evangelica di Francesco d'Assisi si spinge oltre, ricordandoci che esiste una cosa ancora più importante da *fare*, legata al nostro modo di *essere*: offrire agli altri l'occasione di essere buoni e generosi nei nostri confronti.

La *povertà*, dunque, non è *il fine*, ma *il mezzo* per riconciliarci con il nostro essere bisognosi e per stabilire relazioni di fraterna interdipendenza con gli altri. Qui finisce ogni facile entusiasmo per una vita spirituale ancora centrata su noi stessi e inizia lo stupore per un modo, davvero sorprendente, di poter intendere e vivere la libertà del Vangelo.

Uno sguardo dilatato

Accanto al sogno di una ritrovata piccolezza, potremmo provare a maturare una visione più ampia e inclusiva della salvezza del Vangelo (diastole).

Un episodio, tratto dal libro degli Atti, ci può essere di aiuto. Si tratta dell'incontro tra Pietro e il centurione Cornelio (Atti 10,1-48).

Vincendo le sue iniziali resistenze (emblematiche di quelle di una Chiesa ancora ancorata alla mentalità etico-rituale ebraica), Pietro si reca a casa di persone ancora distanti dalla fede in Cristo eppure segnate da un sincero desiderio di conoscere la salvezza di Dio. Il primo degli apostoli non ha tutto chiaro ma sta prendendo coscienza di una cosa importante: nello sguardo di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo non può esserci alcuna parzialità. Egli, infatti, si è accreditato come un Dio che accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga (cf. Atti 10,34-43).

Il forte desiderio di Cornelio e degli altri pagani libera la potenza del

kerygma dalle labbra di Pietro, che non ha alcun timore di annunciare loro il mistero di Cristo, «con franchezza e senza impedimento». Forse è lo Spirito che aiuta Pietro a chiarirsi fino in fondo su alcuni aspetti, come si evince dalle ultime parole del suo discorso: «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome». Proprio queste parole, talvolta, diventano le più difficili da pronunciare, quando le persone a cui la salvezza è rivolta appaiono a noi come categorie più o meno meritevoli di poter accedere alla vita sacramentale di cui la Chiesa si nutre. Nessuna categoria, invece, ostacola o impedisce a Pietro di annunciare il Vangelo in piena libertà, nel momento in cui si trova di fronte a persone che hanno solo il desiderio di ascoltare una parola di salvezza proveniente da Dio. Quando sono annunciati il nome e la Pasqua di Gesù accade una cosa sorprendente: lo Spirito di Dio discende, anzi letteralmente «cade» su coloro che si sono messi in ascolto. Come se il cielo si aprisse improvvisamente a causa di una pressione irresistibile verso il basso (cf. Atti 10,44-48).

È una cosa ovvia, eppure un grande stupore pervade tutti i presenti, nel vedere che al solo nome di Gesù e del suo mistero pasquale avviene una tangibile manifestazione dello Spirito, del tutto simile a quella che si è verificata il giorno di Pentecoste a Gerusalemme. E i circoncisi venuti con Pietro vanno «in estasi» nel vedere che il dono dello Spirito Santo «si versava» sui pagani. C'è il dono delle lingue e la glorificazione di Dio. Una vera e propria Pentecoste rinnovata. A questo punto, quasi incredulo, Pietro si interroga su una possibilità che, ormai, si impone all'evidenza di tutti: battezzare, senza inventarsi alcun tipo di impedimento, coloro che hanno già ricevuto il dono d'amore di Dio nei loro cuori.
Per poter giungere a questa dilatazione abbiamo bisogno di ritrovare una capacità di saper rinunciare a qualcosa, secondo la logica del battesimo. Se non siamo disposti a rinunciare a niente, come faremo a offrire al mondo il segno di speranza della risurrezione? È sotto gli occhi di tutti la grande fatica con cui stiamo facendo il lutto delle nostre presenze nei territori in cui si è sviluppata la nostra esperienza carismatica. Eppure, secondo il Vangelo, ogni volta che si rinuncia a qualcosa si sta solo decidendo di avanzare verso una forma di condivisione più ampia. Davanti a Cornelio la primitiva Chiesa ci lascia una lezione di libertà e di audacia tutta da considerare e imitare. Per sua natura il Vangelo va sempre più lontano sia in senso geografico che antropologico, raggiungendo il limite estremo del mondo per raggiungere le lontananze dei vissuti concreti degli uomini e delle donne di ogni tempo e luogo. Una Chiesa che ha compassione delle ferite non può restare arroccata dietro i propri bastioni. Finché ci sono dei «confini di umanità» ancora inesplorati, là bisogna avere il coraggio di portare la vita secondo il Vangelo. I confini da raggiungere non sono più geografici, ma antropologici. Bisogna avventurarsi sempre più profondamente nel mistero dell'uomo.

Trasparenza discreta di Vangelo

In questo «cambiamento d'epoca» in cui siamo chiamati a vivere, il Signore ci chiama a decifrare un tempo di rinuncia a noi stessi per imparare ad accogliere senza paura la logica povera e inclusiva del Vangelo. Se avremo la pazienza e il coraggio di farlo, respingendo ogni istinto di conservazione ormai anacronistico, potremo forse riscoprire l'autenticità dei nostri carismi e sperimentare la forza irriducibile dello Spirito. Sapremo così maturare uno sguardo grato e ammirato verso tutti quei semi di Vangelo presenti e sparsi nel mondo che Dio ama. È forse l'unica via per tornare a essere quel segno umile e discreto che dice al mondo come la vita di Dio sia già venuta a dimorare in mezzo a noi per potersi compiere, con grazia e naturalezza, in ogni storia e in ogni carne umana.

fr. ROBERTO PASOLINI, ofmcap

janua broker

La rubrica è curata dalla Janua Broker Spa

Per ogni richiesta di chiarimenti e/o informazioni potrete rivolgervi a
Janua Broker Spa
Via XX Settembre 33/1
16121 Genova
Tel. 010 291211; *fax* 010 583687
e-mail genova@januabroker.it

Terremoto e copertura assicurativa

Il 26 dicembre 2018 alle ore 3.19, una parrocchia in provincia di Catania, assicurata dalla Janua Broker, subiva ingentissimi danni a seguito di un evento sismico di magnitudo 5,0 della scala Richter che colpiva la Sicilia orientale. Il terremoto provocava danni strutturali sia alla chiesa nuova che al vecchio edificio adiacente. La pratica, aperta qualche giorno dopo l'accaduto e precisamente il 28/12/2018 veniva interamente gestita dalla Janua che, grazie anche alla preziosa collaborazione dei tecnici nominati dalla parrocchia e dalla diocesi (ingegneri ed architetti), portava ad una liquidazione di € 800.000,00 effettuata in data 14/01/2020.
La nostra Convenzione Enti Religiosi prevede infatti una copertura a 360° comprensiva, tra l'altro, degli eventi catastrofali (come il terremoto). L'importo liquidato dalla Compagnia, a distanza di poco più di un anno dall'evento, veniva ritenuto dall'Assicurato più che soddisfacente alla luce delle spese preventivate, che per effetto dello scoperto contrattuale previsto in polizza pari al 10% con il minimo di € 5.000,00 e del limite massimo di risarcimento contrattualizzato pari ad € 1.000.000,00. Per venire incontro ulteriormente alle esigenze della parrocchia veniva inoltre predisposta una liquidazione in unica tranche, ad inizio lavori e senza l'obbligo di presentazione della documentazione a comprova dell'effettuazione degli stessi (a chiusura del cantiere).